

L'intervento

Cultura, il Pil (italiano) che non viene calcolato

di ROMANO TOPPAN

Marcel Proust, nel 1904, durante un suo viaggio in Italia, scrisse ad un amico una lettera piena di indignazione, nella quale definiva l'Italia «terra inestetica». E aggiungeva: «La terra inestetica non è quella dove l'arte non ha mai abitato, ma quella che, coperta di capolavori, non sa amarli e neanche conservarli, la terra morta dove l'arte non abita più». È urgente pertanto educare la società italiana intera a divenire consapevole del patrimonio che possiede.

A trasmetterlo integro e sempre più riconoscibile alle generazioni future, a comunicarlo in modo approfondito, articolato, connesso con tutto il resto dell'esperienza umana passata e presente. A come renderlo accessibile, anche via on line, al maggior numero di persone, compresi i ciechi. Lo fanno in Spagna, con cooperative di giovani che lavorano in questo campo: il governo spagnolo, fin dagli anni Ottanta, ha creato una rete di oltre 1000 «cantieri-scuola» nei quali ha formato circa 200.000 giovani ai mestieri connessi con i beni culturali e ambientali e con il turismo. Da noi niente di lontanamente paragonabile. L'Italia, paese modellato dall'uomo, ha in questi beni un marchio di qualità che la rende inimitabile o che dà un senso elevato della sua natura specifica, della sua missione o della sua identità, anche nelle piccole cose. E la «cornice» in cui tutto questo, spesso, è inserito: ossia il «paesaggio», che l'opinione pubblica generalizzata considera ancora troppo pigramente un «bene» ed è spesso rimasta inerte e inattiva di fronte all'aggressività degli investitori, spesso abusivi nelle loro iniziative e nei loro interventi.

L'Italia corrisponde allo 0,2% della superficie solida della terra, all'1% della popolazione mondiale: e tuttavia ha la densità di beni culturali più alta in assoluto per chilometro quadrato. Alcune stime, non scientificamente validate, indicano la presenza, nel nostro Paese, di quasi la metà dei beni culturali definibili come tali. Non serve sottilizzare su queste cifre in modo caudico: l'essenziale è di evidenza palmare. Alcune fonti elaborano giochi statistici curiosi, come quello che sostiene che la Norvegia intera possieda solo un quindicesimo di beni culturali catalogati come tali rispetto alla sola provincia di Venezia. Oppure come quello che sostiene che il valore «economico» dei beni culturali italiani oscilla attorno ai 20.000 miliardi di euro, pari a quasi 15 volte l'attuale Pil. E, spingendo il gioco oltre il verosimile, si potrebbe calcolare che una «redditività» minimale di questo immenso capitale posseduto dal nostro paese, ci darebbe un risultato di circa 100 miliardi (annui) di euro. Attualmente tutta l'Italia ne ricava 10. In pratica è come se un capitale mi desse una rendita 10 volte inferiore al suo potenziale produttivo. In parte perché è «nascosto» e inaccessibile (si calcola che mediamente il 65% dei beni artistici dei musei sia sepolto nei magazzini da tempo immemorabile), in parte perché non curato e perciò lasciato al degrado, al furto, in parte perché non adeguatamente attrezzato con dotazione di uomini e servizi che siano in grado di farlo fruttare in modo decoroso e accettabile, in parte perché trasformato in patrimonializzazione personale e privata di alcuni. Comunque, dal punto di vista della valorizzazione intelligente dei nostri vantaggi competitivi, un vero disastro e una mediocrità da lasciare attoniti.

